

VNÉ MEI VOÛ
A MËNÂ LA BARTAVÈLLÈ

DISPENSE
ANNO 2005

LINGUE E DIALETTI. INTONAZIONE. PROFESSOR TULLIO TELMON.

Lingue e dialetti.

In Val di Susa la situazione linguistica è complicata terribilmente dal fatto che c'è stato un momento storico in cui ad uno stato delle cose abbastanza semplice, nella quale erano presenti una lingua "di casa" (*patois*) e una lingua dell'amministrazione e della cultura (francese), durata fino al 1913 circa (200 anni oltre il passaggio del territorio dalla Francia al Ducato di Savoia), si arriva ad una situazione molto più complessa. Dal 1861, con l'Unità d'Italia, i Governi italiani hanno cominciato a porsi seriamente il problema della lingua in tutta la penisola. In Alta Val di Susa cominciano ad affacciarsi altre lingue: nel campo dell'amministrazione e della burocrazia comincia a farsi strada l'italiano a scapito del francese; l'industrializzazione, che si comincia a sviluppare verso la metà del 1800, con la creazione di dighe, di centrali idroelettriche e della ferrovia, per es., ha il suo centro di gravitazione a Torino: la città non è più italoфона della valle, ma invece di *patois* e francese ha il suo dialetto torinese che si sviluppa e si espande con grande forza. Nel 1861 Torino poteva avere circa 200.000 abitanti, dei quali circa 4000 italoфoni e i restanti dialettofoni. Il torinese, come sempre avviene quando c'è un motore economico e di sviluppo di questo genere, si serve di parole che si spostano insieme al commercio e al crescere dell'industrializzazione. Le conseguenze sono due: la prima è l'espansione del torinese, la seconda l'accostamento del "parlar torinese" al concetto di progresso.

Nelle prime inchieste condotte da me negli anni '60, durante le quali mi recavo nei diversi paesi per sapere come vi si parlasse, gli informatori rispondevano che la loro lingua era il piemontese anche se in realtà si trattava del *patois*, ed erano convinti della loro affermazione. Questo perché c'era un'identificazione con il centro del potere, detta tecnicamente "lealismo". Questo meccanismo si verificava ancora di più nelle Valli di Lanzo. In realtà i parlanti erano in grado di parlare entrambe le lingue.

Weinreich, in "Lingue in contatto", dimostra che in ogni situazione nella quale due o più lingue vengono in contatto scatta un meccanismo secondo cui, inconsapevolmente, i parlanti stabiliscono una "graduatoria" di importanza delle diverse lingue; nella vita delle comunità chi ha avuto come lingua madre la lingua di rango superiore non sente la necessità di imparare quelle di rango inferiore, mentre accade il contrario. Quello che Weinreich ha chiamato "il carico del bilinguismo" spetta quindi a chi ha avuto come prima lingua una di quelle appartenenti ai ranghi inferiori.

Nel XIX sec. nelle comunità dell'Alta Val di Susa il bilinguismo era perfettamente bilanciato e armonizzato; i Des Ambrois sapevano scrivere e parlare in francese ma essi, come i loro compaesani, avevano avuto fin da piccoli anche il *patois* perché sapevano che per essere parte del bilinguismo vigente era necessario saper distinguere i registri (alto vs comunitario). Era radicato, infatti, nelle comunità, un atteggiamento di tacito se non esplicito rimprovero nei confronti di chi, in situazioni non pertinenti, si atteggiava utilizzando il registro più alto. Questo equilibrio si è spezzato con l'arrivo del torinese (con il prestigio legato alla potenza economica, alle risorse, agli investimenti) e dell'italiano (la lingua, invece, ufficiale).

I meccanismi sono poi abbastanza prevedibili. A un certo punto, stanchi di questo carico del bilinguismo e sotto le spinte ideologiche esterne, molto forti, atte a estirpare le lingue locali in favore della lingua nazionale, si impose l'idea che l'uso del *patois* e il suo trasmettersi quale prima lingua fosse causa dell'impoverimento della lingua ufficiale o che addirittura ne ostacolasse l'apprendimento. Cosa falsa, perché per tutte le generazioni precedenti il bilinguismo aveva funzionato perfettamente. Questa ideologia si impose, tanto è vero che nelle famiglie si cominciò prima a teorizzare e poi a praticare l'insegnamento come prima lingua del piemontese e poi della lingua nazionale (contando il fatto che nel frattempo il torinese aveva perso forza a causa della crisi delle industrie) prima della lingua locale.

La situazione tipica fino a qualche anno fa è quella della famiglia al cui interno sono presenti tre generazioni: quella dei nonni usa il *patois* tra nonno e nonno e il piemontese con i figli, i quali

usano tra loro il piemontese e l'italiano con i propri figli. Situazione paradossale e antieconomica in termini di economia linguistica.

Nel frattempo chi si occupava di linguistica applicata e di glottodidattica arrivò a capire che non soltanto il sapere il *patois* e/o il piemontese non poteva ostacolare l'apprendimento di altre lingue ma è piuttosto vero il contrario: fino a 11/12 anni almeno, quante più sono numerose le lingue che vengono imparate (in modo naturale, s'intende) tanto più è facile impararne delle altre nuove. Cosa che si sapeva e si metteva in atto senza problemi all'interno delle famiglie molto agiate, nelle quali si praticavano spesso diverse lingue europee (tedesco, francese, russo, ecc.) apprese naturalmente dai bambini all'interno della loro particolare società.

La situazione di cui sopra della famiglia con tre generazioni che usano tre diverse lingue si è in realtà ancora complicata. Nell'ambito del corso di Dialettologia italiana ogni anno richiediamo agli studenti di stendere una autobiografia sociolinguistica; generalmente la quasi totalità degli iscritti risulta italoфона, ma, nel ripercorrere la propria vita pensando a tutto ciò che ha a che fare con le lingue che l'hanno attraversata, vediamo come si evidenzino diverse particolarità (diversità e affinità degli italiani regionali, ecc.) e riflessioni sulla lingua stessa che rivelano un panorama composito e lontano dal monolinguisimo.

Se facciamo le medesime riflessioni, riferite alla Val di Susa e agli ultimi decenni, dal punto di vista dei mutamenti linguistici ma anche economici, vediamo che il turismo ha attirato, insieme alla gente, anche nuove lingue, comportando ulteriori complicazioni. Apparentemente sembra inevitabile l'abbandono delle lingue che vengono ritenute meno funzionali. Tale funzionalità si definisce non solo in rapporto ai cambiamenti economici ma anche a quelli culturali della nostra società (da società fondata sul concetto della comunità rurale e del rapporto tra paesi, centrata sulla casa, la famiglia, il paese, le tradizioni con i suoi riti che vanno sempre seguiti); la coralità che accompagnava sempre certi avvenimenti della vita dalla culla alla tomba, come matrimoni e funerali per esempio, insieme a riti condivisi da tutti, non esiste più. Il bambino, nel villaggio, oggi non cresce più apprendendo questi aspetti della ritualità della cultura collettiva perché sono subentrati altri modelli.

Gli osservatori linguistici notano però che negli ultimi cinque o dieci anni si sta verificando qualcosa di curioso, un giro di boa e di ritorno indietro. Dopo questo momento di esterofilia (in cui gli apporti esteri in ogni senso venivano cercati e accolti perché simbolo di benessere e prestigio) c'è stato un momento (lì per lì inosservato) in cui, da parte di singoli ma anche di gruppi sociali più ampi, si nota un ritorno verso le tradizioni, i buoni sapori di un tempo, il parlare locale. I nonni usano sempre più spesso il *patois* nel comunicare con i nipoti, e attualmente in Italia la poesia migliore è dialettale.

I 4000 italoфoni che nel 1860 vivevano a Torino facevano parte della borghesia che aveva in mano le leve del potere. Gli altri, dialettofoni e ai limiti dell'alta borghesia, erano parte di quelle classi che non andavano a scuola (la situazione in termini di istruzione era infatti differente nelle città rispetto alle nostre valli). L'italiano si accompagnava quindi all'idea di appartenenza alle classi elevate nel sentire comune dei torinesi di quel periodo. È d'altronde la norma che chi appartiene ad una classe sociale inferiore abbia il desiderio di avanzare socialmente; il mezzo venne identificato nell'impadronirsi della "lingua dei padroni".

L'apprendimento dell'italiano da parte degli italiani è stato un processo lentissimo. Nel 1861 i dialettofoni erano il 97% dei cittadini; ai tempi della Prima Guerra Mondiale l'80%; i dialettofoni superarono gli italoфoni fino agli anni '60. Tra il 1960 e il 1980 c'è stato un aumento verticale dell'italofonia che è salita quasi al 100% essendo gli esclusivamente dialettofoni vicini allo 0. Gli italiani hanno quindi raggiunto il traguardo della conoscenza della lingua strumento di prestigio, la cui conoscenza comune ha dato una sorta di uguaglianza sociale a tutti. Tale democrazia linguistica comporta, d'altra parte, che il parlare dialetto non sia più considerato uno stigma sociale, cosa che lascia i parlanti liberi di reimpadronirsi delle lingue locali. Questo è il motivo sociolinguistico che ha favorito il ritorno ai dialetti.

È difficile assicurare il futuro di una lingua se questa non viene trasmessa in famiglia dai genitori ai figli, ma i genitori di oggi hanno spesso avuto come lingua madre il piemontese oppure l'italiano. Possono in parte supplire i nonni, anche se la loro funzione e la loro figura, col cambiamento della società, è ora molto diversa da un tempo. I bambini cresciuti italianamente, a contatto con il *patois* non si trovano però così spaesati, perché qualcosa è rimasto nella cultura (insieme delle credenze, saperi, conoscenze della comunità) che viene appresa senza una specifica istruzione, ma "respirata" nell'insieme dei comportamenti comunitari. Allo stesso modo i bambini assumono anche familiarità con la lingua. Il *patois* aveva già un tempo la funzione di lingua dell'iniziazione che segnava il passaggio all'età adulta; a Sauze come a Vigo di Fassa, la tendenza all'interno del gruppo dei maestri di sci è quella di usare la lingua locale: in questo modo il *patois* assume la fisionomia della lingua che fa superare il livello dell'infanzia o che contraddistingue un circolo chiuso che vuole mantenere la propria separatezza rispetto agli altri gruppi.

Seppur tutti questi fattori possano indurre ad una rinascita delle lingue locali, è difficile ricucire la cesura avvenuta negli anni '60, nei quali la trasmissione tradizionale e familiare della lingua ha saltato una generazione.

Intonazione.

Spiegazione linguistica interna. Se parliamo di lingue nelle quali la lunghezza vocalica può essere differente (oltre ad avere valore fonematico, cioè in grado di influenzare il significato: per es. MĀLUM, mela, contro MĀLUM, male), come nel caso del latino, l'alternanza di vocali brevi e lunghe ha influenza sull'intonazione, la quale sarà diversa da una lingua nella quale la lunghezza vocalica sia pressoché costante. Anche le vocali aperte e chiuse provocano una differenza di intonazione; possiamo notare infatti la differenza tra il toscano (che ha vocali di lunghezza circa uguale) e il piemontese (nel quale alcune vocali tendono ad allungarsi fino a diventare dittonghi) in cui nella parola *pònte* la *ò* tende ad aprirsi (dittongo incipiente) fino all'estremo *puònte*. Nelle varietà dell'italiano l'allungamento delle vocali è dovuto a motivi di sostrato; se immaginiamo serie di parole di questo tipo all'interno della catena del discorso, questo porta a variazioni di intonazione.